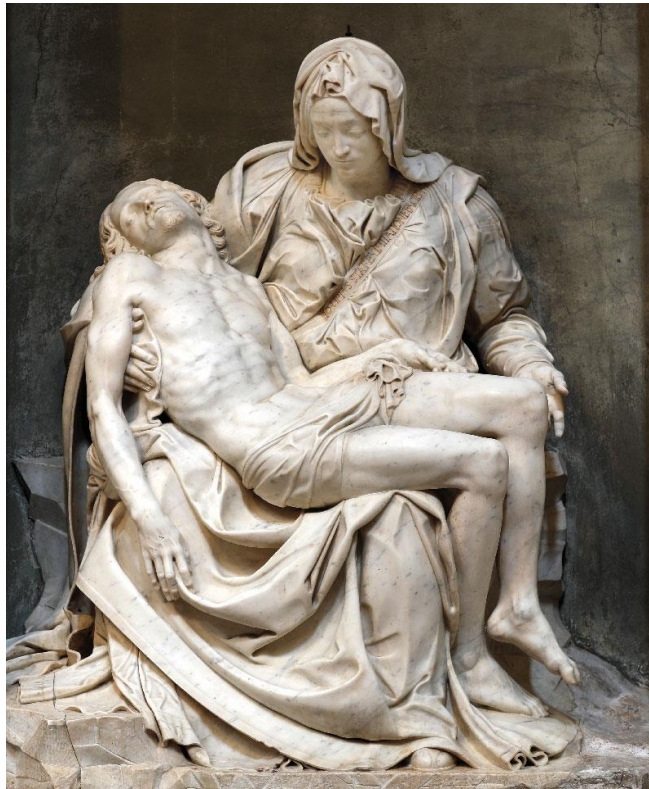


Paolo Piccardi

Nanni di Baccio Bigio e la Pietà di S. Spirito



Il suo vero nome era Giovanni Lippi, nato a Firenze verso il 1513. Anche suo padre, Bartolomeo, detto Baccio Bigio, fu un architetto, attivo con Baccio d'Agnolo in S. Maria del Fiore e al servizio dei Medici per lavori nel loro palazzo di via Larga e per gli apparati effimeri in occasione della visita a Firenze di papa Leone X. Collaborò anche con Michelangelo per la facciata di San Lorenzo e per la biblioteca laurenziana. Morì nel 1527.

Suo figlio Nanni divenne allievo di Raffaello Sinibaldi, figlio di Baccio da Montelupo, prima di andare a Roma presso la bottega del Lorenzetto. Molto più giovane di Michelangelo, visse sempre con l'ambizione di superare il celebre maestro, ma gli toccò in sorte di dover eseguire due copie della celebre Pietà di S. Pietro, una per la chiesa romana di S. Maria dell'Anima e l'altra per S. Spirito in Firenze.

Per comprendere il motivo per cui tale statua è stata collocata proprio in S. Spirito, dobbiamo partire da una farmacia, e precisamente quella del Moro, all'angolo fra piazza san Giovanni e Borgo San Lorenzo, ancora esistente, proprio di fronte al Battistero. Ne era proprietaria la famiglia Grazzini, che nel 1521 accolse il nipote Anton Francesco, nato nel 1505 e rimasto orfano del padre notaio, di cui non volle seguire le orme. Fin da giovanissimo dimostrò infatti un carattere indipendente e anticonvenzionale. Non volle seguire studi regolari, ma si formò una solida cultura da autodidatta, basata sullo studio della lingua italiana, decidendo volontariamente di non imparare né il greco né il latino. Si fece ben presto conoscere per le sue commedie e i suoi scritti, anche di carattere ironico e satirico. Fu uno dei fondatori dell'Accademia della Crusca, assumendo il soprannome di "Lasca" perché, a suo dire, "le lasche dovevano essere infarinate prima di essere fritte".

La sua farmacia divenne un punto di ritrovo per letterati e uomini di cultura, al punto da fargli decidere di fondare una propria Accademia. Convinto, da bravo farmacista, che la salute dell'uomo dipendesse dall'equilibrio degli umori che scorrevano nel suo corpo, la chiamò Accademia degli Umidi, della quale fece parte anche Niccolò Machiavelli. Altro accademico di notevole importanza fu Pierfrancesco Giambullari, segretario di Alfonsina Orsini, vedova di Piero dei Medici, detto il fatuo. Studioso della lingua italiana, pubblicò "Il Gello", dedicato a Cosimo I, nel quale tese a dimostrare che Noé, al termine del diluvio universale, era sbarcato in Toscana, dove aveva iniziato la coltivazione della vite, fondato 12 città e dato vita al popolo etrusco, dalla cui lingua derivava quella fiorentina. Cosimo I, sempre alla ricerca di origini illustri del suo dominio, fu entusiasta di questa teoria, che dimostrava come la Toscana fosse stata la prima terra abitata dopo il diluvio universale e trasformò l'Accademia degli Umidi in accademia fiorentina con lo scopo di studiare la lingua fiorentina, sotto la sua protezione. Va detto che il Giambullari fondava la sua tesi sui testi di un domenicano, Annio da Viterbo, che alla fine del '400 aveva pubblicato la storia di Noè sbarcato in Toscana, basandosi su documenti, a suo dire originali di Piero caldeo e Manettone egizio. In realtà il domenicano era solo un abile falsario.

Altro accademico fu il musicista Giovan Battista Strozzi, che sui versi del Lasca compose alcune musiche per il matrimonio di Cosimo I con Eleonora di Toledo. Anche se faceva parte della famiglia Strozzi, che nel 1537 era stata annientata a Montemurlo da Cosimo I, rimase a Firenze e mantenne con il duca e con Eleonora di Toledo un legame fortissimo di amicizia.

Sia l'accademia degli Umidi, sia i suoi componenti godevano dei favori dei Medici, ma per arrivare alla copia della pietà di Michelangelo in S. Spirito ci dobbiamo occupare di un personaggio che fu talmente antimediceo da venir bandito da Firenze nel 1530 e costretto a trasferirsi a Roma. Si

chiamava Luigi dei Riccio ed era molto più anziano degli accademici dei quali ci siamo occupati fino ad ora. Anche lui cultore delle belle lettere, mantenne intensi rapporti sia con i letterati romani che con quelli fiorentini. Di professione faceva il banchiere ed era l'agente romano degli Strozzi e degli Ulivieri. Il palazzo Strozzi-Ulivieri in via dei Banchi Vecchi fu sempre la sua residenza romana. Benché bandito da Firenze e agente degli Strozzi, nemici dei Medici, Cosimo I intrattenne con lui frequenti rapporti epistolari affidandogli l'incarico di acquistare medaglie e altre antichità per suo conto. Non eccelse nell'ambito della produzione letteraria, ma fu insuperabile nelle questioni finanziarie. A lui si affidavano sia fiorentini che romani, ma principalmente si rivolse a lui Michelangelo, da quando nel 1534 si trasferì definitivamente a Roma. Il rapporto fra i due fu talmente stretto, che dopo la morte di Luigi Del Riccio il Buonarroti ebbe a scrivere al nipote Leonardo: ""era molto mio amico, e poi che morì Bartolomeo Angelini non è trovato uomo per far le mie faccende meglio di lui, né più fedelmente". Quando Michelangelo cadde ammalato, il del Riccio lo ospitò e lo curò nella sua casa di Via dei Banchi Vecchi e quando morì Cecchino, nipote del Del Riccio, Michelangelo disegnò la sua tomba, che venne eretta nella chiesa dell'Aracoeli e compose ben 48 epigrammi in suo ricordo.

Il rapporto fra i due fu talmente stretto, che Michelangelo si affidava a lui non solo per le faccende amministrative, ma anche per quelle letterarie. Gli inviava, infatti, i suoi sonetti e le altre sue composizioni, affinché il Del Riccio le "racconciasse". Cosa che il Del Riccio si guardava bene dal fare, ovviamente. Se 150 fra sonetti e madrigali di Michelangelo vennero conservati e dati alle stampe, si deve alla solerzia di Luigi Del Riccio, coadiuvato da Sebastiano del Piombo, Domenico Giannotti e Tommaso de' Cavalieri.

Era talmente profonda l'ammirazione di Luigi Del Riccio per Michelangelo e, principalmente, per la sua Pietà, da volerne far collocare una copia in una chiesa fiorentina, affinché anche i suoi concittadini potessero rendersi conto della bellezza di tale opera. La sua famiglia aveva la cappella di famiglia in S. Spirito e si rivolse agli amici accademici fiorentini per avere l'approvazione del priore di quella chiesa e, soprattutto, di Cosimo I.

Si mossero in tre: il Lasca abitava in via delle Caldaie, quindi era parrocchiano di S. Spirito, lo Strozzi e il Giambullari erano intimi amici di Cosimo I, il quale era loro riconoscente, sia per le musiche dello Strozzi che per il fondamentale saggio del Giambullari sulle origini del fiorentino. I loro interventi ebbero successo e il Del Riccio poté commissionare la copia della Pietà. Si rivolse a Nanni di Baccio Bigio, altro fiorentino trapiantato a Roma, dove aveva successo come architetto, più che come scultore.

La scelta di questo artista può apparire stravagante, perché Nanni di Baccio Bigio era invidioso di Michelangelo e cercava di scalzarlo da responsabile della fabbrica di S. Pietro, mentre il Buonarroti lo considerava talmente infimo da commentare: "Chi combatte con dappochi, non vince a nulla".

Ma l'astio fra i due aveva radici ben più lontane: da giovane, Nanni di Baccio Bigio si era introdotto furtivamente in casa di Antonio Mini, aiutante di Michelangelo, e aveva rubato alcuni disegni del maestro. Gli Otto acciuffarono immediatamente il ladro e restituirono i disegni a Michelangelo, il quale, tramite il canonico di San Lorenzo Giovanni Norchiati, riuscì a fargli risparmiare qualsiasi punizione.

Quando Luigi del Riccio gli comunicò il nome di chi aveva scelto per eseguire la copia, Michelangelo sorrise e, ricordando il vecchio episodio, commentò che in fondo Nanni non aveva

rubato i suoi disegni per rivenderli, ma solo per migliorare la sua mano copiandoli e, d'altra parte, anche in questo caso dovendo fare una copia, e forse ne avrebbe tratto vantaggio.

Un manoscritto, il cui autore è rimasto ignoto, ci comunica la data in cui la copia della Pietà venne collocata in S. Spirito. Lo scrive incidentalmente, perché in realtà il manoscritto altro non è che un'invettiva contro la nudità imperante nell'arte del suo tempo, con riferimento sia alle statue di Adamo ed Eva del Bandinelli per il Duomo che le "porcherie" del Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina.

19 Marzo 1549 si scoprì le lorde e sporche figure di marmo in S. Maria del fiore di mano di Baccio Bandinello, che furono un Adamo et un'Eva, della qual cosa ne fu da tutta le città biasimato grandemente, et con seco il Duca comportassi una simil cosa in un Duomo dinanzi al altare, e dove si posa il Santissimo Sacramento.

Nel medesimo mese si scoperse in Sto. Spirito una Pietà, la quale la mandò un fiorentino a detta chiesa, et si diceva che l'origine veniva dallo inventor delle porcherie, salvandogli l'arte ma non devotione, Michelangelo Buonarroto. Che tutti i moderni pittori et scultori per imitare simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si dipigne o scarpella altro che figure da sotterrare la fede et la devotione; non spero che un giorno Iddio manderà a sua santi a buttare per terra simile idolatre come queste

Per l'occasione. Io Strozzi compose un madrigale, di cui ci è giunto il testo, ma non la musica:

Ed è veramente tale, che, come a vera figura e viva,

disse un bellissimo spirito:

Bellezza et onestate,

E doglia e pietà in vivo marmo morte,

Deh, come voi pur fate,

Non piangete sì forte,

Che anzi tempo risvegliasi da morte,

E pur malgrado suo,

Nostro signore e tuo

Sposo, figliuolo e padre,

Unica sposa sua figliuola e madre

Nanni di baccio Bigio cercava con ogni mezzo di sostituire Michelangelo nella direzione dei lavori in San Pietro e arrivò a rivolgersi a Cosimo I, contando sull'attrito esistente fra il Buonarroto e il duca, il quale però gli rispose così:

19 Aprile 1562 da Pietrasanta. Lettera di Cosimo I a Nanni di Baccio Bigio, architetto.

Noi siamo inclinati per la virtù vostra a farvi ogni comodo e favore, ma nel caso che ci ricercate, non faremmo mai tale uffizio, mentre vive Michelagnolo, perché ci parrebbe offender troppo li meriti suoi, et l'amore che gli portiamo: ma promettetevi bene, che in tempo oportuno non vi mancaremo dell'aiuto nostro.

Il 19 Febbraio del 1564 Averardo Serristori annunciò da Roma a Cosimo I la morte di Michelangelo. Nella lettera si legge che il Governatore di Roma ordinò che i denari del maestro venissero depositati presso la banca degli Ubaldini, amministrata da Luigi del Riccio e che Nanni di Baccio Bigio non perse l'occasione di far allegare alla lettera una sua supplica affinché Cosimo I intercedesse presso il papa perché gli venisse affidata la fabbrica di San Pietro:

Havendo scritto hiersera all' E. V. per doppie mie quanto tenevo degno della notitia sua, non mi occorre per questa dirle altro, salvo che la morte di Michel Agnolo Buonarroti, il quale si morì questa notte passata per resolutione: et questa mattina, come havevo ordinato, vi mandò el governatore l'inventario di tutte le robe che vi si trovò, che furono poche, et manco disegni; pure si fece di quello che vi era, et l'importanza fu di una cassa sigillata con parecchi sigilli, la quale el Governatore fece aprire alla presenza di messer Tomaso del Cavaliere et maestro Daniello di Volterra, i quali vi erano andati, chiamati da Michelagnolo avanti la sua morte, et vi si trovò da sette a otto mila scudi, i quali se è dato ordine di depositare su li Ubaldini, che così si è risoluto il Governatore, et che li vadino a pigliare là ove sono, nè mancherà ancora el Governatore di fare esaminare i suoi di casa, per vedere se fussi stato trasportato cosa alcuna; il che non si crede, perchè quando a' disegni dicono che già abbruciò ciò che haveva; quel che vi sarà alla venuta del suo Nipote, si vedrà fargliene consegnare, et così l'E.V. li potrà far intendere.

Sarà in questa una lettera di maestro Nanni architetto fiorentino, con la quale supplica l'E. V. a volergli far favore apresso Nostro Signore perchè ottenga el luogo del prefato Michelagnolo in la fabrica di S. Pietro, come altra volta ne scrisse all'E.V., et ella gli promesse fare, sempre che venissi el caso della morte di Michelagnolo. e tutto el favore che l'ecc. Vra. gli farà, sarà bene impiegato, sendo maestro Nanni huomo da bene et vasallo et servitor suo.

Lettera di Nanni di Baccio Bigio:

Essendo piaciuto al Signor Dio di terminare i giorni di messer Michelagnolo Buonarroti, con grandissimo dispiacer e danno dell'universale, non voglio mancare a me stesso, poichè l'occasione lo ricerca, di supplicar l'Eccza. Vra., conforme alla lettera che la si degnò rispondermi, in farmi gratia di una sua al Signor Ambasciatore, che in nome di quella supplichi Sua Santità a voler concedermi ch'io succeda in luogo del detto Mess. Michelagnolo di bona memoria nella Fabbrica di S. Pietro; perchè oltre ch'io son certo esservi desiderato communemente da tutti, sono certissimo ancora che mediante l'autorità dell'ecc. Vra. conseguirò l'intento mio. Torno pertanto a supplicarla quanto più humilmente posso, a farmi in ciò degno del suo favore e della sua gratia.

Certo di ottenere l'incarico, Nanni si presentò in San Pietro e iniziò a criticare quello che Michelangelo aveva progettato di fare. Non solo non ottenne l'incarico, ma venne cacciato con male parole nonostante fossero presenti anche altre persone.

Nonostante ciò, Nanni sapeva come entrare nelle grazie dei nobili romani, per conto dei quali ottenne numerosi incarichi in qualità di architetto. Incappò in incidenti ogni qualvolta la sua ossessione di rivaleggiare con Michelangelo lo espose a insuccessi clamorosi: durante la costruzione della cupola di S. Pietro ottenne l'incarico di affiancare il Buonarroti, il quale minacciò di abbandonare il cantiere qualora non gli fosse stato ritirato l'incarico.

Quando Michelangelo venne incaricato di consolidare il ponte di Santa Maria sul Tevere, Nanni si offrì di realizzare l'opera in più breve tempo e con minori spese. Ottenuto l'incarico, in pochi mesi portò a termine l'opera, ma alla prima piena il ponte franò di nuovo, a causa del suo maldestro intervento.

La carriera di Nanni di Baccio Bigio proseguì come affermato architetto per le più importanti casate romane e in alcune ristrutturazioni di Castel sant'Angelo e delle carceri di Tor di Nona.

Morì a Roma nell'agosto del 1568 e fu sepolto nella tomba di famiglia, nella chiesa di Trinità dei Monti.